

Claudia Losi

How do I imagine being there?

di Paola Bonino

In questo nostro mondo schizofrenico e iperconnesso, dove sappiamo e vediamo tutto in tempo reale nonostante le incommensurabili distanze, è ancora possibile *immaginare* un luogo? Ora che la realtà ha superato l'immaginazione, con un sovvertimento dei tradizionali parametri spazio-temporali, non stiamo forse perdendo qualcosa, che sfugge nel perpetuo allontanamento da ciò e da chi ci è più vicino? Un gruppo di persone si ritrova intorno a un telaio e ricama la rappresentazione immaginifica del Polo Nord del gesuita tedesco Athanasius Kircher (XVII secolo): un vortice con un buco al centro che collega – e risucchia – terre e oceani. Tra mani laboriose che ritmicamente passano il filo sopra e sotto la trama, dando forma all'immaginazione altrui in un enorme arazzo di 2,5 metri di diametro, s'intrecciano racconti e storie. Un gruppo di donne anima il medesimo disco durante l'inaugurazione della mostra *Claudia Losi. How do I imagine being there?* alla Fondazione Maramotti di Reggio Emilia. Seguendo il ritmo cadenzato dall'azione ripetuta di battere il tessuto e passarselo, le donne cantano a cappella una nenia riconducibile alle *waulking songs* scozzesi, canti tradizionalmente utilizzati per accompagnare il ripetitivo lavoro di pulitura e battitura della lana (*to waulk* in inglese). Il ritmo del lavoro, il ritmo del canto, il ritmo del respiro e del camminare sono tutti modi per innescare, nella pratica artistica di Losi, un racconto condiviso. E queste voci di donne che riempiono lo spazio espositivo ricordano le strida di uccelli che hanno accolto e accompagnato Losi nel suo attraversamento delle Isole scozzesi di St. Kilda nel 2012, il viaggio dal quale il progetto alla Maramotti si dipana. L'arcipelago di St. Kilda è un luogo estremo, abbandonato all'unisono nel 1930 dalla ridotta comunità di uomini che fino ad allora vi aveva vissuto in uno stato di semi-isolamento, un "polo nord" per i nostri parametri mediterranei. Viene scelto da Losi come paradigma per un'investigazione sulla memoria, sul nostro modo di percepire i luoghi, di ricordarli e raccontarli, sulle coordinate spazio-temporali dei paesaggi e delle comunità, sull'abbandono, la trasformazione e il ritrovamento. L'artista mette quindi a disposizione una serie di strumenti, indizi, rappresentazioni, che veicolano il racconto di un viaggio e di un luogo – paradigma di molteplici viaggi, luoghi e racconti – e che consentono a ogni visitatore-viaggiatore di scegliere il proprio percorso all'interno di questa narrazione, diventando riverbero e moltiplicatore di quella porzione di racconto della quale ha deciso di impossessarsi, filtrandola e arricchendola. Oltre alla grande mappa immaginaria ricamata, questo viaggio a ritroso si compie attraverso un grande disegno a muro, profili di isole e selci, ricoperti da una rete di fili che ricostruisce le immagini retrostanti, mettendo a fuoco i *landmark*, ovvero i riferimenti visivi che direzionano



la nostra percezione di un paesaggio.

Un tavolo lungo e stretto è il palcoscenico per una sorta di "teatro della memoria", dove, su diversi binari, sono distribuite fotografie delle isole scattate dall'artista, oggetti di uso comune con rivestimenti pseudo-vegetali in cartapesta, bronzi, conchiglie, incisioni. Anche questo tavolo è un paradigma, un arcipelago-mondo nel quale lo spettatore sceglie la propria strada e costruisce personali connessioni tra gli oggetti. Disseminati nello spazio espositivo, reperti e immagini provenienti da alcuni musei e dalla biblioteca di Reggio Emilia dialogano con gli artefatti di Losi, e sono nuove tracce che ampliano l'orizzonte di questo racconto. Una serie di sete serigrafate riproducono l'immagine di copertina dei due volumi (uno in italiano e uno in inglese) pubblicati da Humboldt in collaborazione con Collezione Maramotti in occasione della mostra. Una raccolta di testi scritti dall'artista e da esploratori, antropologi, scienziati, semiotici, scrittori, artisti, camminatori e viaggiatori (con alcune tavole composte da Losi) avanza un'ulteriore riflessione sui temi della mostra, sull'immaginare un luogo prima di esserci stati, sulle molteplici descrizioni che nutrono il nostro immaginario e sui criteri che governano la scelta rispetto a ciò che decidiamo di restituire al mondo. Matteo Meschiari, geografo e autore di un testo all'interno del libro, parla della "mente paesaggistica": il cervello umano è stato modellato sul paesaggio, molte delle strutture cognitive umane si sono dunque evolute per pensare le forme del territorio e immaginare ecosistemi di vita sempre più raffinati. In accordo con tale prospettiva, il progetto di Losi suggerisce che la nostra percezione del mondo è governata da regole antiche e la capacità di immaginare il possibile è un elemento imprescindibile del progresso umano. In un momento storico dove raggiungiamo e soddisfiamo il massimo dell'immaginario possibile, esso rivendica anche il ruolo fondamentale dell'immaginazione e del racconto verbale e iconografico per la costruzione di un'identità e memoria collettiva e per mantenere un'attitudine di progettualità verso mondi possibili, anche se forse irrealizzabili.

Claudia Losi
Immagine tratta da / Picture taken from
Athanasius Kircher
Mundi subterranei,
tomus 2. In 5. libros
digestus, quibus,
Amsterdam, 1678,
Courtesy Collezione
Maramotti,
© Claudia Losi